

LACITTÀ POSSIBILE

A CURA DELL'ECOISTITUTO DELLA VALLE DEL TICINO

SUPPLEMENTO AL N. 62 - NUOVA SERIE - PRIMAVERA 2026



Anche la storia è passata da qui...

I luoghi che sembrano senza storia, di storia ne hanno, e come se ne hanno, e il nostro territorio non fa eccezione. Il conoscerla aiuta a capire meglio il luogo in cui si vive. In questo supplemento della Città Possibile pubblichiamo qualche squarcio di vicende che hanno interessato anche questi luoghi, anche noi.

Perché anche noi siamo figli del nostro passato, della cultura, della storia, del lavoro di chi ci ha preceduto.

Ma la memoria, la conoscenza della storia, a partire dalla nostra storia, a qualcuno potrà sembrare qualcosa di inutile, di superfluo, di non necessario al nostro vivere qui ed ora, bombardati come siamo da centinaia di notizie che si succedono, di slogan inutili, di propaganda sguaiata, sempre assorbiti da un frastuono quotidiano che cancella ciò che è avvenuto anche solo il giorno prima.

■ Ma il conoscere è necessario, lo è sempre stato, e forse oggi lo è ancora più di ieri, se

vogliamo cercare di capire chi siamo, da dove veniamo, e, non è retorica dirlo, anche dove vogliamo andare.

L'applicazione murale che abbiamo inaugurato insieme il 3 maggio è un messaggio, quel barcone carico di sabbia che attraversa il nostro ponte, è un richiamo, una "piccola nota a margine" per riflettere su di noi, sul nostro passato, sulle fatiche quotidiane delle generazioni che ci hanno preceduto.

■ Perché la Storia, anche se forse non va scritta con la Esse Maiuscola (ma chi può dirlo?), è passata anche da qui, anche sotto questo ponte. E' passata con i barconi carichi delle sabbie delle nostre cave con la quale si è costruita buona parte di Milano, con i marmi di Candoglia che hanno edificato il Duomo, con il granito proveniente da Baveno e dal Montorfano con cui si sono realizzate le colonne dei palazzi e delle chiese del territorio come dei davanzali e delle soglie delle

nostre case. Sotto quel ponte sono passate tante famiglie nobili per arrivare alle nostre "ville di delizia", come tanti barcaioli con le merci provenienti dal Nord Europa che raggiungevano la Darsena di Porta Ticinese, terzo porto d'Italia per le merci transitate fino all'inizio del Novecento. E cosa poco conosciuta, ma vale la pena ricordarla, sotto quel ponte passarono le più alte colonne fino ad allora costruite, le enormi colonne alte 14,5 metri in granito di Montorfano che, dopo aver circumnavigato la penisola italiana (Lago Maggiore - Naviglio grande - Naviglio Pavese - Ticino - Po - Mar Adriatico - Ionio - Tirreno), risalirono il Tevere per raggiungere la basilica di San Paolo fuori le mura (la seconda basilica cristiana dopo San Pietro) per consentirne la ricostruzione dopo il disastroso incendio che la distrusse nel 1823.

■ Con questa applicazione murale, abbiamo cominciato a lasciarne qualche traccia,

con una immagine che sarà visibile anche ai più distratti. Ed è stato bello poterlo fare insieme in un giorno di festa.

■ Ma insieme potremmo fare molto altro. Ad esempio raccontare con altri pannelli la storia di Castelletto con una permanente mostra all'aperto che ne ripercorra i secoli. Dai ritrovamenti preistorici, al periodo gallico, romano, longobardo, medioevale, rinascimentale, Seicentesco, Settecentesco, Ottocentesco, arrivando fino ai giorni nostri.

Con belle immagini e frasi sintetiche, che ci aiutino a capire il luogo in cui siamo. Il centro studi territoriali Athene Noctua, il prossimo autunno pubblicherà una documentata guida con 4 itinerari dedicati a Castelletto, con questa mostra all'aperto sarà un'ulteriore iniziativa di conoscenza che valorizzerà quest'angolo meraviglioso del nostro territorio.

**Ecoistituto
della Valle del Ticino**

Quelle enormi colonne in granito di Montorfano...

Anno 1823, un incendio distrugge la basilica romana di San Paolo fuori le mura. Venne ricostruita con le più grandi colonne in granito mai realizzate al mondo che passarono sotto i ponti del Naviglio

Quando si nasce in un luogo e si è abituati a vedere quotidianamente gli spazi che lo compongono, ben difficilmente si è portati a scoprirne quegli aspetti particolari che invece sono parti fondamentali della sua storia. Il Naviglio per chi ci è nato vicino, è in genere il luogo dove ci si andava a fare il bagno da ragazzi, dove ci si tuffava dai ponti, dove transitavano i barconi, dove si andava a pescare da piccoli. Meno immediato, anche per il fatto che non fa parte delle nostre esperienze dirette, scoprirne altri aspetti...

■ Mentre la vicenda dei marmi del Duomo è conosciuta ai più, molto meno noto invece è il transito delle enormi colonne di granito che estratte dalle cave del Montorfano nei pressi di Fondotoce, trovarono la loro collocazione dopo un incredibile viaggio di 2200 chilometri nella ricostruzione della più grande basilica della cristianità antica, l'imponente chiesa di San Paolo Fuori le Mura in Roma, distrutta nel 1823 da un devastante incendio. Una vicenda che almeno per sommi capi vale la pena di raccontare.

■ La basilica fu fondata dall'imperatore Costantino nel luogo dove la tradizione vuole fossero inumate le spoglie di Paolo da Tarso e consacrata da papa Silvestro I nel 324. Era allora la più imponente della cristianità da poco riconosciuta dall'impero come religione ufficiale. Una chiesa teatro nei secoli di notevoli traversie: danneggiata da diversi terremoti e incendi, subì il saccheggio dei longobardi nel 739, dei saraceni nel 847, dei lanzichenecci

durante il sacco di Roma nel 1527. Nonostante queste drammatiche vicende, venne ampliata ed abbellita nel corso del tempo presentandosi al mondo come un raro gioiello dell'arte fino alla notte del 15 luglio 1823, quando l'incuria di alcuni stagnini che non avevano ben estinto il fuoco da loro utilizzato per riparare i canali di rame delle gronde, provocò il terribile incendio che in breve incenerì e calcinò gran parte della basilica. Racconta Stendhal: "Io vidi San Paolo il giorno successivo l'incendio. Vi trovai una tragica bellezza severa e ne ebbi una impressione dolorosa, come nelle belle arti solo la musica di Mozart può dare. Tutto narrava l'orrore e lo sconvolgimento di quella tremenda disgrazia. La chiesa era ingombra di travi nere e fumanti, grandi colonne spaccate dall'alto in basso minacciavano di cadere alla minima scossa..."

■ Leone XII passato alla storia come uno dei papi più chiusi e conservatori della storia moderna, ebbe però il merito di dare il via alla ricostruzione. Non fu impresa facile. La cura della riedificazione fu affidata a una commissione nella quale si succedettero uomini non comuni per cultura e competenza. Per quanto riguarda le colonne di granito vennero prese in esame varie pietre. Oltre a quelle del granito bianco e nero del Montorfano, allora chiamato granito del Sempione, vennero esaminate quelle della Corsica, dell'isola d'Elba e del Giglio.

■ Le conclusioni della commissione portarono alla defi-



nitiva approvazione di quelle del Montorfano. Scelta al limite dell'azzardo se consideriamo il fatto che provenivano dalle cave notevolmente più distanti.

Risultarono però le più idonee per realizzare le gigantesche colonne "in un sol pezzo ricavate da un unico masso", alte, quelle dell'arco trionfale 14,50 mt. una altezza equivalente a un palazzo di 5 piani, e di 11 mt. per le 80 colonne delle navate. Vennero imbarcate grezze su chiatte lungo il Toce, attraversarono il lago Maggiore, il Ticino fino a Tornavento, imbroccarono il Naviglio Grande, attraversarono i nostri borghi fino a Milano dove "vennero rifinite e fuse ad arte".

Ripresero il viaggio via Naviglio Pavese, per riprendere il Ticino e il Po fino a Venezia dove vennero imbarcate sui "trabaccoli", le navi pontificie che là le attendevano per iniziare l'ardua navigazione che circumnavigò la penisola fino alle foci del Tevere. Per lo sbarco della prima colonna giunta a Roma fu necessario aprire un canale lungo questo fiume, per consentire il passaggio di un carico di così

enorme dimensioni e rilevante peso. Una sorta di "missione impossibile" per portare dalle Alpi alle porte di Roma queste imponenti colonne di granito, le più grandi mai realizzate dalla caduta dell'impero romano.

■ I tempi necessari per trasportarle dalle cave fino a Roma in un viaggio di 2200 Km. furono molto differenti, condizionate dall'influsso delle stagioni, dalle condizioni di navigabilità e dagli incidenti di percorso. Il tempo medio risultò di circa quattro mesi con punte intorno all'anno se si considerano i tempi di rifinitura e le pause forzate che non mancarono ma che non impedirono il compimento di questa "missione impossibile" a fronte della quale l'attuale progetto di riaprire la "via d'acqua" Locarno Milano non ci sembra poi così irrealizzabile.

O.M.

Notizie ricavate dalla pubblicazione "Le colonne di granito di Montorfano della Basilica di San Paolo fuori le mura" - Egisto Galloni - Antiquarium - Mergozzo

Il percorso dei marmi del Duomo

Da Candoglia a Milano, passando per il Toce, il Lago Maggiore, il Ticino e il Naviglio Grande

Come tutti sappiamo, il Duomo di Milano è stato realizzato con l'utilizzo del marmo di Candoglia, un marmo bianco/rosa, o grigio, che viene estratto nelle cave di Candoglia, nel comune di Mergozzo in Val d'Ossola. Ciò che invece è meno chiaro, è il percorso che hanno compiuto questi marmi per arrivare fino a Milano, ed essere poi lavorati nella cascina degli Scalpellini, poco distante dal Duomo.

■ Inizialmente, il Duomo doveva esser costruito in mattoni rossi, tipici del gotico lombardo, ma il Duca di Milano, Gian Galeazzo Visconti, si accordò con l'arcivescovo, Antonio da Saluzzo, per una costruzione più imponente, in marmo, al pari delle altre cattedrali europee. Per questo motivo scelse di utilizzare il marmo di Candoglia. Inizialmente, la Fabbrica voleva servirsi del materiale ricavato dai massi erratici abbandonati nel territorio di Mergozzo e dintorni, definibile genericamente come "serizzo". Ma le esigenze architettoniche e decorative dello stile gotico transalpino, al quale intendeva rifarsi il Duomo di Milano, imponevano l'utilizzo di un materiale che, oltre ad avere buona resistenza meccanica, presentasse la possibilità di essere lavorato nei più fini dettagli. Fu scelto perciò il marmo di Candoglia.

■ Il 24 ottobre 1387, il Duca cedette in uso alla Veneranda Fabbrica del Duomo la Cave

concesse il trasporto gratuito dei marmi fino a Milano, attraverso le "strade d'acqua". Il trasporto del marmo fino a Milano avveniva dapprima sul fiume Toce, poi sul Lago Maggiore, passando successivamente lungo il Ticino a Sesto Calende e infine tramite il Naviglio Grande a Tornavento, per concludersi (inizialmente) al Laghetto di Sant'Eustorgio un pieno centro della città. Successivamente, grazie all'invenzione della Conca di Viarenna (o Conca della Fabbrica, in quanto realizzata dagli ingegneri della Fabbrica del Duomo), le imbarcazioni arrivarono fino al Laghetto di Santo Stefano, a soli 300 metri dal Duomo. I marmi, così come tutto il materiale trasportato per la realizzazione della Cattedrale, venivano contrassegnati con la sigla A.U.F., acronimo di "Ad Usum Fabricae", in modo tale da esser riconosciuti alle varie dogane, esenti da ogni dazio e gabella.

■ Vediamo ora il suo percorso. Una volta estratti i blocchi di marmo dalle 3 cave di Candoglia, venivano fatti scivolare a valle, in modo molto pericoloso, lungo dei canali chiamati minori. Tuttavia, con questo sistema, il marmo si rompeva o si scheggiava molto spesso. Così, successivamente, vennero realizzati degli scivoli fatti di detriti o piode, su cui i blocchi venivano fatti scivolare a valle col sistema della "lizzatura". La lizza era in pratica una slitta costituita da tronchi o



Marmo di Candoglia

assi di legno su cui erano posti i blocchi di marmo. Era trattenuta da grosse corde di canapa ancorate a dei pioli, che venivano progressivamente allentate consentendo per la presenza di ben undici rapide fino a Tornavento, alla lizza di scendere a valle. Contemporaneamente davanti ad essa venivano poste delle assi di legno insaponate (i curli), su cui il blocco scivolava. Un lavoro a dir poco molto pericoloso. Dopo un primo sgrossamento effettuato nei laboratori a valle, il marmo era imbarcato (presso il porticciolo, la "piarda", su barconi a fondo piatto che scendevano lungo il Toce fino ad immergersi nelle calme acque del lago Maggiore.

Le barche navigavano poi in direzione sud, fino a Sesto Calende, dove iniziava il lungo e avventuroso viaggio sul Ticino, navigato con difficoltà. Qui i blocchi, che viaggiavano su grandi barche di legno venivano dirottati lungo il Naviglio Grande, sempre contrassegnati dalla scritta A.U.F. in quanto viaggiavano gratis (vedi il detto "a ufo" cioè gratis).

Infine, dopo circa 40 km, raggiungevano il Laghetto di Sant'Eustorgio e fino al 1857, quello di Santo Stefano dove venivano sbarcati pronti per esser lavorati alla Cascina degli Scalpellini.

Fonte:
<https://naviglireloading.eu>



 L'ACITÀ POSSIBILE

a cura dell'Ecoistituto della Valle del Ticino
 Via S. Rocco, 48 - Cuggiono - Cell. 348 3515371
info@ecoistitutoticino.org www.ecoistitutoticino.org

Aut. trib. Milano, n. 232 del 4/7/2014
 Direttore Responsabile: Michele Boato. Redazione Oreste Magni
 Hanno collaborato:
 Enrica Castiglioni -
 Achile Moneta - Donatella Tronelli - Bandino Calcaterra

Composizione: Danilo Genoni. Stampa: PressUp srl

Rivista senza pubblicità o fondi pubblici. Vive grazie al sostegno dei lettori. Abbonamento annuale 10 euro... ma non poniamo limiti.

Segnalazioni, suggerimenti, collaborazioni sono gradite

Il mio nome è Clerici, Anton Giorgio Clerici...

I Clerici, furono la più potente famiglia del ducato di Milano del Seicento e Settecento. Anton Giorgio ebbe molto a che fare col nostro paese: dal completamento della Villa a Castelletto, alla consegna del "San Benedetto" in basilica, al lancio di monete d'oro dal campanile di Cuggiono nel giorno del suo onomastico, al reggimento personale che teneva al Catenazzone. Un simpatico, disinvolto scialacquatore di beni accumulati dagli avi...

■ Il mio nome è Clerici. Anton Giorgio Clerici. Quarto Marchese di Cavenago, Grande di Spagna, Signore di Trecate e Cuggiono. Sono nato e morto a Milano, 5 novembre 1715 – 11 giugno 1768. Sono nato nel 1715, subito dopo il passaggio della terra lombarda dalla Spagna all'Austria. Come le carte da gioco, mi dicono, arriverà poi tal Bonaparte.

■ Avevo due anni quando per una palla di cannone all'as-

sedio di Belgrado contro i Turchi, morì mio padre Carlo Giorgio; ne avevo sette quando in Spagna morì mio nonno Carlo Francesco. Così, chi veramente contò per me fu il bisnonno Giorgio:

Giorgio secondo per distinguerlo dal primo, Giorgione, di provenienza comasca, ritenuto l'effettivo fondatore della dinastia e relative laute fortune, passato dal commercio di lane e sete all'attività bancaria e al mercato immobiliare. Gli si devono la tenuta di Copreno, il palazzo di Milano, ex proprietà Visconti, e dal 1658 il possedimento di Castelletto di Cuggiono. Al suo primogenito, Pietro Antonio, si deve invece Cavenago, su cui, per concessione di Carlo II di Spagna, poggia il marchesato. Nei secoli, qui, dove sono, ogni tanto arrivano a riferire. E allora, visto come sembra sia finita in Italia, tengo a menzionare la parentela coi Savoia tramite mia nonna paterna Giovanna dei principi di Masserano. E chiudo perché mi si stanno confondendo le idee.



■ Si sa, i corsi delle grandi famiglie sono un po' simili. Chi fonda, chi sviluppa, chi potenza, chi porta al massimo e, infine, chi dilapida. A me è toccato l'ultimo ruolo, per altro non banale perché d'impegno, fantasia e lungimiranza. È vero, ho impoverito i Clerici. Ma li ho messi nella Storia.

■ Dunque, io orfano di sette anni, erede di un'incalcolabile ricchezza. Il bisnonno, dopo lunga carriera, Presidente del Senato, con immenso potere, palese e occulto, anche sulla togata, spocchiosa, ancorché indebitata, nobiltà milanese che non ci annovera, noi, gli arricchiti. Si tramanda in famiglia un lapidario commento di

Vienna 18 maggio 1759

Dal diario di Pietro Verri

Una irriverente cronaca dal diario del grande illuminista comandante del reggimento Clerici

" Mi portai a casa del maresciallo Neiperg, il quale essendo presidente del Consiglio di guerra, è il mio superiore. L'accoglienza cortese della sera precedente mi determinò a farlo volentieri. Mi feci annunziare, nome, cognome, patria e qualità. Fui accolto. Era a sedere solo in una sala. Faccio una profonda riverenza, egli non si scuote, ma mi interroga: - Chi è lei? - Sono il tale, rispondo. - Che rango ha? - Sono capita-



no. - Di che reggimento? - Del reggimento Clerici. - Cosa vuole? - Niente, fuor che fare un atto di rispetto con Vostra Signoria. - Il marchese Clerici cosa fa? - Dei cattivi contratti, rispondo. - Perché dei cattivi contratti? - Perché ha speso a Roma centomila scudi per riportare due cadaveri. Questa mia risposta l'ha fatto smontare ed è entrato a schiarire cosa fossero i due cadaveri, io gli spiegai che il nuovo papa gli ha fatto il solito dono

destinato agli ambasciatori cesarei, cioè, due corpi santi, i quali gli sono costati assai cari; dopo qualche discreto tempo sono partito contento di me medesimo".



Giorgione “Chi governa non è mai innocente”.. Ci pensarò in nel 1739 a farmi iscrivere.

■ Piuttosto che l'avita carriera da giureconsulto, sono andato per le pur sfortunate orme paterne e ho scelto la guerra, che allora in Europa non mancava perché ogni due per tre gli Stati se le davano a vicenda, in un'attitudine, sembra, destinata a proseguire. E allora (ci mancherebbe) mi sono fatto un esercito personale e già il 30 settembre 1744 per la Successione Austriaca eravamo alla Battaglia della Madonna dell'Olmo, nei pressi di Cuneo. Poi, 1758, Maria Teresa d'Austria, grata, non solo mi ha dispensato dopo la ferita sulle alture di Schönberg nella Guerra dei Sette Anni, ma, morto Benedetto XIV, mi ha mandato suo ambasciatore dal nuovo Papa, Clemente XIII, il veneziano Carlo Rezzonico. Arrivo a Roma il 6 agosto e resto negli annali per la fastosità che colpì gli stessi



romani, pur assuefatti al fasto: bottoni di brillanti, cavalli ferrati d'argento ecc. C'è un dipinto di Antonio Cioci che racconta quell'ingresso ed è al Castello Sforzesco di Milano. Così sono anche lì, oltre che all'Ospedale Maggiore, di cui siamo stati generosi benefattori, in un ritratto che mi riprende già insignito con la massima onorificenza del Toson d'Oro, sempre da Maria Teresa.

■ Guerra sì o guerra no, continuo a mantenere il mio esercito, stanziato nella fortezza del Catenazzone a Castelletto di Cuggiono. Ah, dimenticavo, col grado di capitano ne faceva parte Pietro Verri, il padre nobile dell'illuminismo lombardo. Caro vecchio Pietro. Anche se, come racconti, hai sparato di me col generale Neipperg. E sì che le nostre mogli erano cugine. Già, perché nel frattempo m'ero sposato con Fulvia Visconti, figlia di Annibale, il castellano di Milano. Abbiamo avuto due figlie, Claudia e Maria. Maria è morta prima di me; Claudia ha sposato il conte Vitaliano Biglia. Rispetto le donne, ma all'epoca con le ragazze si è chiuso il ramo principale dei Clerici.

■ Però Verri non aveva tutti i torti. Di fatto dall'ambasceria a

Roma non ho ottenuto molto, anche se, prima della ripartenza il Papa mi ha donato, estratte dalle catacombe di San Calepodio, le reliquie di due martiri romani, naturalmente anonimi, che abbiamo battezzato Clemente e Benedetto, cioè il Papa defunto e il successore. Ho donato Clemente alla comunità di Trecate e Benedetto a quella di Cuggiono Maggiore, ossia la parte del paese dalla Chiesa al Naviglio, di cui eravamo feudatari grazie al trisnonno Carlo Ludovico, che era riuscito a spuntarla sui Piantanida, a loro volta aspiranti e già feudatari di Cuggiono Minore, dalla Chiesa verso l'entroterra. Abbiamo deposto Benedetto in basilica, avvolto in veste rossa e oro, entro un'urna d'argento e cristallo, commissionata al più prestigioso orafo di Milano, Giuseppe Bini, che poco dopo lavorerà anche alla Madonna del Duomo.

■ Sì, perché sono fatto così. Un po' esaltato, magari un po' bauscia, non ho mai avuto freni nel mirare in alto a gloria della casata. C'è da farsi ben volere dai cuggionesi, semino monete d'oro sul cammino o le tiro dal campanile del mio omonimo. C'è da combattere, mi faccio un esercito mio. C'è da affrescare la volta della



galleria nel Palazzo milanese, chiamo Tiepolo, che mi dipinge un rocambolesco Carro del Sole circondato dai pianeti, simbolo della nostra ascesa.

■ E poi, capolavoro dopo capolavoro. C'è da scendere (o salire) dalla Villa di Castelletto al Naviglio e viceversa, niente sentierino scosceso, ma deciso per una grandiosa, teatrale, scalinata barocca a cinque ordini, poggiata su terrazzamenti a giardino, con statue e mosaici. Concludo così, anche con abbellimenti interni, la costruzione iniziata da Giorgione stesso, quasi in gara con la nobiltà, a dominare l'ansa più strepitosa del Naviglio Grande, per “farla riconoscere una delle più belle e nobili Ville, che ritrovare si possano nella Lombardia”, come ha scritto nel 1743 Marcantonio Dal Re.

Donatella Tronelli

Il Settecento a Cuggiono

Anni fa gli abbiamo dedicato una mostra i cui protagonisti erano la famiglia Clerici e la loro Villa a Castelletto, ma anche i Piantanida, gli Annoni, i Cicogna e con loro altre famiglie nobili con i loro edifici di pregio in parte ancora esistenti in paese anche se alcuni di loro in pessime condizioni. Non abbiamo che da augurarci che possano essere degnamente recuperati e riutilizzati al più presto.

■ La mostra “Il Settecento a Cuggiono” nacque dal ritrovamento di una testimonianza vasta e interessante, esempio di quel gusto lombardo che

mostrava il volto aperto al bello del feudalesimo nostrano, coltivato sino al Settecento, con sensibilità già aperta alla mitteleuropa. Squarci di storia locale intrecciati, neppure marginalmente, con la “grande Storia” del periodo, in cui sorprendentemente scoprivamo, per un territorio a torto ritenuto senza vicende degne di rilievo, la vivacità culturale e artistica in un secolo dalle massime trasformazioni, che preludeva a quelle stagioni di “Liberté, Egalité, Fraternité” in arrivo dalla Francia rivoluzionaria.

■ Questa mostra sul Settecento si aggiungeva a quelle degli



anni precedenti sul Cinquecento cuggionese e sul clima artistico locale a cavallo fra Otto e Novecento che potrete trovare sul sito www.ecoistitutototicino.org

Il libretto che accompagnava la mostra del Settecento è visibile a questo link: http://win.ecoistitutototicino.org/iniziative/2013/Settecento_libretto.pdf

Don Carlo Venturin, un prete di frontiera...

L'avevo conosciuto nel settembre del 91. Ero andato a trovarlo a Castelletto, dove era parroco da un anno, per parlargli di quello che stava avvenendo a pochi chilometri da lì, a Buscate. Noi ci eravamo da poco costituiti come Comitato difesa ambientale Cuggiono Castelletto a sostegno di quella incredibile vicenda che fu il presidio antidiscarica alla cava Sant'Antonio organizzato dal comitato locale

■ Ci eravamo parlati a lungo e dopo una buona mezz'ora di conversazione in cui reciprocamente avevamo esposto le nostre idee, avevamo scoperto molti punti in comune. Io ecologista, laico, libertario, lui sacerdote post conciliare, a prima vista burbero, ma attento, aperto al nuovo e alle sfide, tipico di chi pur nelle sue profonde convinzioni, non dava nulla per scontato. La conferma l'avevo poi avuta una decina di giorni dopo quando lessi



un bel documento a firma dei sacerdoti del decanato evidentemente ispirato da lui, documento che parlava del rispetto della terra, della natura, dell'uomo, dell'ambiente, e ... del presidio di Buscate. Così Don Carlo era diventato una presenza frequente alla cava e anche grazie a lui le istanze dei presidiati erano arrivate al Cardinal Martini. Crebbe una profonda stima reciproca e i nostri incontri

si fecero piuttosto frequenti. Il caffè sorvegliato da lui alla domenica mattina era diventato un rito irrinunciabile in cui ci scambiavamo impressioni, progetti, sogni, speranze, arrabbiature e indignazioni sul mondo intero, su questa Italia, sul nostro paese, sempre con una forte carica di speranza e di voglia di realizzare le nostre "utopie concrete". Un bel match dove a volte era difficile distinguere chi dei due fosse il libertario.

■ Di cose in quella piccola frazione che lo ha visto parroco per vent'anni Don Carlo ne ha realizzate parecchie. Per dare la cifra del coraggio e della concretezza dell'uomo, basterebbe ricordare quel sogno coltivato caparbiamente e realizzato grazie a "quella lucida follia" che non si ferma anche se i mezzi monetari non ci sono, nel recupero e riutilizzo dell'ex convento domenicano di Castelletto, oggi "Scala di Giacobbe", fino a non molti anni fa edifi-



cio malridotto e oggi piccola perla incastonata in questo borgo. Da tempo il Don accarezzava il sogno, non solo del recupero, ma anche quello di far diventare questo luogo un centro aperto alle diversità, oltre che alle istanze ecclesiali, punto d'incontro di culture diverse e luogo di formazione di impegno civile. Quello di cui sono certo è che senza figure come la sua, quello che oggi è realtà, non ci sarebbe mai stato. Come sarebbe stato più difficile (facendo le debite proporzioni) anche un altro recupero, quello della piccola chiesa di Santa Maria in Braida a Cuggiono, oggi sede dell'Ecoistituto, di cui Don Carlo è stato tra i primi convinti sostenitori, anche quando il ritornello dei più era... "tant ch'il a cumbineren mai nagot"...

■ Le vicende con cui ogni giorno, ognuno deve fare i conti, hanno poi portato questo "sacerdote di frontiera" altrove. Da diversi anni si è stabilito a Caronno Pertusella vicino ai suoi parenti (scegliendo di costruirsi una casa a risparmio energetico, altra utopia concreta realizzata). Se ne è andato, non prima però di aver fatto, nel lasciare Castelletto, un gesto altamente simbolico che parla ancora una volta del suo atteggiamento verso la cultura e verso coloro che l'hanno conosciuto, mettendo a disposizione la sua abbondante biblioteca a tutti quelli che avessero voluto quei volumi. Grazie Don Carlo.

Oreste Magni



Alle origini della Scala di Giacobbe

Il complesso che oggi conosciamo come La Scala di Giacobbe nasce su quello che un tempo era una grangia (magazzino per conservare cereali), poi divenuto un convento domenicano.

Volutamente non entro nei dettagli e lascio al lettore delle curiosità, che potrà soddisfare tra pochi mesi, con la pubblicazione di una guida storico-paesaggistica di Castelletto, dove molto altro verrà svelato. Pubblicazione che si avvale della collaborazione di esperti in ambito archeologico, storico, paesaggistico.

■ La storia del convento ci riporta indietro di secoli, fino ad arrivare al 1347, anno in cui una feroce malattia epidemica invase l'Europa, non risparmiando l'Italia. Ricordata come peste nera, seminò il panico e causò la morte di circa un terzo della popolazione europea.

Fu proprio in quegli anni che alcuni frati domenicani giunsero a Castelletto, provenienti da un ben più famoso e grande cenobio milanese,

Sant'Eustorgio, che legherà la sua fama al tristemente noto tribunale dell'inquisizione.

Nel piccolo borgo non giungevano però che echi lontani di quel che avveniva a Milano; a Castelletto il lavoro si svolgeva nei campi e nei mulini: frati e conversi erano impegnati a coltivare la terra, a mietere il grano, a raccogliere i frutti da portare nel convento milanese.

■ La storia di questo luogo si intreccia anche alla storia della chiesa, non meno densa di curiosità. Il balzo indietro nel tempo è ancora maggiore e dobbiamo arrivare al XIII secolo per trovare già traccia di questo luogo di culto, con l'intitolazione a san Giacomo Zebedeo. E non solo: un oratorio di San Quirico, pure presente nel documento a cui facciamo riferimento, dove si trovava? Ne esiste ancora traccia?

La chiesa è poi dedicata alla Madonna del Rosario e questo sottolinea il legame tra i frati e la chiesa: furono infatti i Domenicani a diffondere

la preghiera rivolta a Maria e la recita del Rosario, per combattere le eresie.

■ È certo poi che personaggi storici famosi abbiano sostato sotto la volta della piccola chiesa di campagna o dentro le stanze del convento, seppur abituati a palazzi cittadini imponenti e nobili. Mi riferisco a san Carlo Borromeo, che, durante una delle sue visite pastorali, nel 1570, giunse a Castelletto e notò alcune cose che lo lasciarono perplesso. Ne cito almeno una: la porta che metteva in comunicazione la chiesa e la cucina del convento destò il suo stupore se non il suo disappunto, tanto che invitò i frati a chiuderla. E poi si adombrò venendo a sapere che la liturgia veniva officiata dai frati e non da un sacerdote; sicuramente ne chiese il motivo, che era a dir il vero molto semplice: una parrocchia con poche case intorno e quindi poche famiglie non poteva contare su introiti che permettessero lo stabilirsi a Castelletto di



un prete. Alcuni anni dopo, nel 1605, sarà la volta del cugino di san Carlo; il cardinal Federico Borromeo giunse anch'egli in visita pastorale nel piccolo paese.

■ Ma, tornando al convento, dobbiamo aggiungere che i frati restarono a Castelletto per un lungo periodo: probabilmente con qualche interruzione, come quella dovuta alla soppressione dei piccoli conventi, voluta da Papa Innocenzo X nel 1652, vi abitavano fino al 1781, quando molti conventi vennero chiusi per decreto dell'imperatore Giuseppe II.

Enrica Castiglioni
Gruppo ricerche territoriali Athene Noctua

La Crocetta di Castelletto di Cuggiono

La costruzione delle crocette sono da ricondurre a San Carlo Borromeo che le fece erigere a Milano e nel contado a partire dal 1576 durante la peste che infuriò in quegli anni e cinquant'anni dopo quando dilagò la nuova epidemia ricordata come la peste manzoniana raccontata nei Promessi Sposi. Come le tante esistenti è composta da un basamento, da una snella colonna in granito rosa Baveno, portante sulla sommità una croce in ferro battuto, da qui il nome di crocetta. L'eruzione di queste, continuò anche nei decenni seguenti. Divennero anche luoghi di culto all'aperto, per evitare contagi nelle chiese durante le cerimonie religiose, oltre che testimonianza di ricordo e rin-



graziamento per lo scampato pericolo.

Salvo alcune, la maggioranza di quelle site in Milano, vennero rimosse nei secoli seguenti anche per agevolare il traffico. In provincia diverse furono mantenute come a Inveruno, Buscate, Boffalora, e la nostra a Castelletto di Cuggiono.

■ Originariamente risultava posizionata a ridosso di Scansciò ma ai primi del Novecento venne collocata poco distante tra l'antica strada del Catenazzone e quella sulla destra che scende al ponte sul Naviglio, costruita sui terreni dei Clerici. Vicino ad essa risulta posizionato un cippo stradale che ricorda la realizzazione di questa strada più agevole al fine di raggiungere il ponte, evitando la ripida via del Catenazzone.

Originariamente di proprietà dei Clerici, fu donata al Comune dall'ultima discendente della famiglia, signorina Linda Clerici nel 1978 durante il periodo della mia sindacatura. Era in quel tempo responsabile dell'Ufficio Tecnico comunale,



il Geom. Carlo Cattaneo, che mi assistette in questa operazione di acquisizione del bene. Ovviamente auspico, dopo l'incidente che l'ha danneggiata avvenuto due anni fa un sollecito restauro e riposizionamento, augurandomi venga ricollocata nei pressi del cippo stradale.

Bandino Calcaterra
già sindaco di Cuggiono

Come puoi sostenere le nostre attività

Canoa Club? Quest'anno mi riscrivo!

Achille Moneta

Quando sono venuto ad abitare a Castelletto nel 1985 la prima cosa che ho fatto è stata iscrivermi al Canoa Club. Avevo comprato un libro "kayak in acqua selvaggia" scritto da un americano di Telluride, Colorado. A quel tempo pensavo che i corsi, negli sport, non servissero, che potevo essere autodidatta in tutto. Ho cambiato idea, ma non ne voglio parlare ora, non c'è spazio. Il libro mi aveva entusiasmato. Se vi piace l'acqua (questo era il succo) non potete non fare kayak. Un libro molto tecnico per quel periodo, ma empatico, come piace a me. Trasmetteva passione.

■ Tutte le sere, tornato dal lavoro, ero, da solo, nel laghetto del CCM (Canoa Club Milano), a provare l'eskimo, la giravolta nell'acqua. Quando mi è riuscito per la prima volta, sono corsi tutti a vedere cosa fosse successo, per come avevo urlato, ipergasato dal successo. L'eskimo è una pietra miliare nell'avanzamento tecnico. Con gli anni sono diventato più sobrio, urlo in silenzio, tranne quando sono proprio da solo nel nulla, in acqua, sulla neve o per aria, e lì mi lascio andare. Devo dire che ho anche rischiato stupidamente la vita, su un torrente della Val d'Aosta (Grand Eyvia), per la presunzione di essere in grado di fare tutto. E' bello che ci sia qualcuno esperto con te, e che capisca che stai per fare delle enormi stupidaggini. Grazie Johnny. Forse a quel tempo credevo anche che non fosse necessa-



rioringraziare. Ma, se non si va oltre i propri limiti, se vi piace l'acqua, il kayak è fantastico, e rischiare la vita è stupido. Il kayak gira dappertutto, si salta, ci si inclina, si beve, si sputa, sbatte, si rovescia, si rigira se siete capaci, si guardano le correnti, si immagina, si anticipa... quanti bagni! In acqua tranquilla è allenante o rilassante, in acqua bianca è adrenalina, tecnica e controllo.

■ Quando sei sotto, per fare l'eskimo devi stare calmo, avvicinare il busto al kayak, mettere la pagaia in posizione piatta verso la superficie dell'acqua, sentire la pressione sulla pala, poi ti appoggi alla pagaia e le fai fare un ampio movimento verso il basso, tu tieni busto e testa sotto, il kayak ruota con le tue anche, sei fuori... la testa è l'ultima ad uscire, puoi respirare... NO! Hai tirato fuori la testa troppo presto, lo sbilanciamento ti fa tornare sotto. Fai solo in tempo (a volte) a fare un microspiro con l'epiglottide che subito si chiude. Stai calmo, sott'acqua, e riprova... NO!!! ANCORA!!!! Calma, e riprova... NO!!!!!! Basta, non ce la fai più, sganci il gonnellino e ti sfili fuori, nuoti a riva

trascinando kayak e pagaia, svuotati il kayak pieno d'acqua, magari fa freddo. Fantastico, no? Ecco, così si comincia a cercare di migliorare la propria capacità di andare in kayak.

■ Poi, ci sono gli atleti. Ragazzi e ragazze, che si fanno un mazzo così, in uno sport fantastico e tosto, che fa parte della loro vita. E a Castelletto di Cuggiono girano anche dei campioni... Scrivete mi ha fatto venir voglia, non pagai da anni. Quest'anno giuro che mi re-iscrivo (l'ho detto!), almeno per andare un po' avanti e indietro sotto al nostro ponticello a Castelletto, e sperando di riuscire ancora a risalire la corrente per tornare all'imbarco. Il salto dal ponte credo non si possa più fare per leggi e regolamenti... ai miei tempi era quasi obbligatorio farlo. Nella peggiore delle ipotesi uscirò 10 metri più a valle, al lavatoio, o prima della curva, sulla sponda destra, e cercherò di convincere il mio ego che è giusto ed è normale che io non ce la faccia, soprattutto se non mi alleno. Che con gli anni si diventa per forza delle mezze calzette, ma si diventa tutti, forse, anche saggi. Forse. Non tutti

abbonandoti alla "Città possibile"

Abbonamento annuale 10 euro
Manda una mail a info@ecoistitutoticino.org

attraverso una donazione libera

Coordinate IBAN:
IT 84L05034 33061
0000000 62288
Banco BPM

Agenzia di Cuggiono
Le donazioni all'ECOISTITUTO DELLA VALLE DEL TICINO - OdV sono detraibili dalle imposte per le persone fisiche e deducibili per le imprese e le persone giuridiche.

diventando socio dell'Ecoistituto

Se condividi il nostro modo di agire e i principi che li ispirano (vedi statuto sul nostro sito www.ecoistitutoticino.org) puoi inoltrare domanda di iscrizione

donando il 5 per 1000

Nella tua dichiarazione dei redditi puoi destinare il 5 per 1000, avendo cura di specificare il nostro codice fiscale

93015760155



col Contributo di
Fondazione
Comunitaria
Ticino Olona

